

LA QUESTIONE DEI BACCANALI A ROMA  
NEL 186 A. C.

G. TARDITI

La nostra conoscenza della questione dei Baccanali a Roma nel 186 a. C. è legata al racconto di Livio (XXXIX 8-19), le cui pagine sono la piú ricca fonte che possediamo sull'argomento; ad essa si aggiunge un'epigrafe (*C. I. L.* I 2, 581) ritrovata in Calabria, a Tiriolo, in cui si comunica agli abitanti del Bruzio il senatoconsulto che concluse la persecuzione dei Baccanali. Qualche accenno alla questione si può trovare anche in testi della letteratura latina;<sup>1</sup> fra questi due passi di S. Agostino (*de civ. D.* VI 9; XVIII 13) desunti da Varrone mi paiono di notevole importanza, perché, pur nella loro brevità, documentano una versione della faccenda dei Baccanali diversa da come ce la presenta Livio.

<sup>1</sup> Abbiamo un cenno di Cicerone (*de leg.* II 15, 37) che M. GELZER, *Die Unterdrueckung der Bacchanalien bei Livius*, in «Hermes», 71, 1936, p. 283, con buone ragioni ritiene risalire all'antica annalistica. La breve notizia di Cicerone, rispetto a Livio, contiene l'aggiunta che la *quaestio* dei consoli ebbe luogo 'exercitu adhibito'. Probabilmente si è ricorso ai soldati solo per la distruzione materiale dei luoghi ove si celebravano i Baccanali, in quanto è facile che i civili vi si rifiutassero per scrupolo religioso. Si possono aggiungere due passi di Valerio Massimo, uno (VI 3, 7) di chiara derivazione liviana, l'altro, negli *excerpta* di Paride (I 3, 3), cl. non interessa nella sua genericità; due di Tertulliano (*Apol.* VI 7-8; *ad nat.* I 10): come Cicerone, Tertulliano parla di 'senatus auctoritas' in base alla quale i consoli avrebbero agito, ma non dice nulla di nuovo. Il GELZER, art. cit., p. 281, ritiene che molto verosimilmente i due passi di Tertulliano risalgano a Varrone e in ciò concorda con R. AGARD che li accoglie nella sua ed. delle *Antiquitates rerum divinarum* (Leipzig, 1898). Infine un tratto di Firmico Materno (*de err. prof. rel.* VI 9) con il tema delle cerimonie 'per secreta silvarum'.

Sulla origine delle cerimonie bacchiche a Roma, mi sembra di poter isolare dalle pagine di Livio tre versioni: una prima in 8, 3-5; quindi in 13, 8-9; infine in 17, 6-7.

Secondo la prima, un greco di origine oscura, vile sacerdote e indovino, giunse un giorno in Etruria ministro di occulte e notturne cerimonie, nelle quali si compivano riti di iniziazione in un primo tempo comunicati a pochi, quindi divulgati tra uomini e donne. Livio ci dice che dall'Etruria questa vergogna penetrò come per contagio a Roma e ci dà un quadro di quelle cerimonie descrivendole come nefande. La maggior parte degli studiosi si sofferma su questo passo, e gli storici della religione sottolineano come non sia priva di significato la derivazione dei Baccanali dalla Magna Grecia attraverso l'Etruria. Così il Fowler,<sup>1</sup> che nota come l'Etruria fosse la più temibile nemica dei Romani dal punto di vista religioso, il Bailey,<sup>2</sup> che ivi vede la fonte di tanti incontrollati elementi della religione romana. Il Frank<sup>3</sup> ha pensato che l'introduzione dei riti dionisiaci a Roma sia avvenuta alla fine delle guerre puniche in seguito all'arrivo di molti prigionieri da Taranto riconquistata nel 208, e trova molto probabile che essi siano stati sistemati in Etruria. La tesi del Frank è stata accolta dal Cumont,<sup>4</sup> e dall'Altheim<sup>5</sup> che a sostegno dell'arrivo dei Baccanali a Roma attraverso l'Etruria cita come documenti sarcofagi di Tarquini e di Tuscania della stessa epoca dei tiasi romani, con effigi delle Baccanti e di Dioniso.

Non va però trascurata la seconda versione, secondo cui i Baccanali dapprima erano un sacro convegno di donne, ove non si soleva ammettere alcun uomo: tre volte all'anno si facevano le iniziazioni e le matrone solevano essere elette sacerdotesse successivamente. Ma la sacerdotessa campana Pacullia Anna mutò ogni cosa e fece che si celebrassero di notte le cerimonie che si celebravano di giorno e da tre all'anno portò a cinque al mese il numero dei giorni destinati all'iniziazione. Da quando ai riti parteciparono i due sessi e fu offerto

<sup>1</sup> WARDE FOWLER W., *The religious experiences of Roman people* (London, 1911), p. 340. <sup>2</sup> BAILEY C., *Phases in the religion of ancient Rome* (Oxford, 1932), p. 178. <sup>3</sup> FRANK T., *The Bacchanalian cult of 186 B. C.*, in «Class. Quart.», 21, 1927, p. 130. <sup>4</sup> CUMONT F., *Les religions orientales dans les paganisme romain* (Paris, 1929), p. 191. <sup>5</sup> ALTHEIM F., *A history of Roman religion* (trad. ingl., London, 1938), pp. 293-4

il favore licenzioso della notte, non vi fu piú nessun delitto, nessuna turpe scelleratezza che non fosse commessa in quel luogo. Livio prosegue dandoci nuovamente un quadro della vergogna di quelle cerimonie e dei delitti che vi si commettevano. Il nuovo quadro amplia, pur seguendolo nella sostanza, il primo, ma vi inserisce qualche osservazione razionalistica, come là dove spiega che le fiaccole delle Baccanti non si spegnevano anche se immerse nelle acque del Tevere per la mescolanza di zolfo vivo con calce; e dove parla delle macchine che facevano sparire entro sotterranei quegli uomini che si diceva rapiti dagli dei. I critici di solito non considerano questa seconda versione o, se mai, sembrano sottintendere che si tratti di uno sviluppo a Roma di riti importati dall'Etruria.<sup>1</sup> Si tratta invece di due versioni senza rapporto di successione, e importa sottolineare che noi le conosciamo solo in quanto Livio ha seguito in questi capitoli due fonti ben distinte che facevano risalire l'origine delle conventicole romane a una storia diversa. Infatti non solo a ciascuna esposizione delle origini dei Baccanali succede la presentazione dei misteri nelle loro cerimonie orgiastiche, immorali e delittuose, il che fa subito presupporre due versioni compiute, ma ci sono tra la prima e la seconda esposizione discordanze che non ci permettono di considerare questa come il prosieguo di quella. Secondo la prima versione i Baccanali cominciarono con l'essere diretti da un sacerdote in Etruria, e già ivi, prima di entrare a Roma, divennero da riservati a pochi, divulgati a molti e uomini e donne con gravi conseguenze di immoralità e di delitti; secondo l'altra furon dapprima diretti non da un sacerdote, ma da donne che erano elette successivamente sacerdotesse, e in seguito, non in Etruria, ma a Roma o in Campania,<sup>2</sup> essendo Pacullia Anna campana, divennero promiscui. Nella prima versione già inizialmente i riti erano notturni, nella seconda lo divennero per opera di Pacullia Anna.

Infine Livio fornisce una terza notizia sull'origine della setta:

<sup>1</sup> Così, per es., il BAILEY, op. cit., p. 178: 'Livy ascribes its origin in Rome to Etruria... and suggest that it was fanned and accentuated by a priestess of Campania'. <sup>2</sup> Anche la presenza dei Baccanali in Campania può essere documentata dalle scoperte archeologiche, in primo luogo da un santuario dionisiaco venuto alla luce a Pompei nel 1947 e che sembra risalire proprio all'epoca della persecuzione dei tiasi a Roma cfr. MAIURI A., *Bicentenario degli scavi di Pompei. L'inaugurazione dell'Antiquarium* (Napoli, 1948), p. 39; BRUHL A., *Liber*

quando già la persecuzione era in atto, furono arrestati i capi del movimento orgiastico Marco e Caio Atinio appartenenti alla plebe romana, il falisco Lucio Opicernio e il campano Minio Cerrinio; e aggiunge Livio che da costoro avevano origine tutte le sciagurate nefandezze, erano loro i sommi sacerdoti e i fondatori del nuovo culto. Questa terza versione mi pare che possa essere ragionevolmente riallacciata alla prima. Dall'Etruria i Baccanali penetrarono in Roma, dove sommi sacerdoti e fondatori del nuovo culto furono Marco e Caio Atinio, ecc.

Si può allora concludere che sulla origine delle conventicole bacchiche Livio ha attinto a due fonti, inserendo la seconda a metà della prima che è rimasta così divisa in due parti, onde le tre versioni, ma di cui l'ultima può essere la conclusione della prima.

In fondo queste notizie sulla origine dei Baccanali a Roma sono tutte sostanzialmente vere: c'entrava l'Etruria e la Campania: Minio Cerrinio che nella terza versione è detto fondatore del nuovo culto era campano e figlio di Pacullia Anna (13, 9); ma, piú che l'*ignobilis Graecus vates et sacrificulus* o Pacullia Anna o Minio Cerrinio con i suoi compagni, era stato tutto l'ambiente ellenico che circondava Roma la causa prima e l'origine dei Baccanali. Entrati gradatamente nell'Urbe da tempo antico, è facile che dopo la II Punica, in quel rilassamento che prende i popoli dopo una lunga ed estenuante guerra, si siano divulgati. Quelli che nella terza versione sono detti i fondatori del nuovo culto, gli Atinii, Opicernio, Cerrinio, non dovevano essere che dei fanatici predicatori di esso.

Già durante la II Punica, per il succedersi di sconfitte, era sorta nelle folle un'ansia religiosa a cui le forme del culto ufficiale non soddisfacevano piú; l'afflusso di popolazione venuta o come prigionieri o come rifugiati dalla campagna per scampare alle armate cartaginesi aveva portato con sé un'invasione di riti stranieri e tutto un complesso di superstizioni; <sup>4</sup> negli anni immediatamente successivi al disastro di Canne, in quell'atmosfera di speranze e di timori tra azioni militari ora felici ora fallite, ma non mai determinati, ' tanta religio, et ea magna ex parte externa, civitatem incessit, ut aut

*Pater, Origine et expansion du culte dionysiaque a Rome et dans le monde romain* (Paris, 1953), p. 86. <sup>4</sup> BRUHL A., op. cit., p. 83.

homines aut dii repente alii viderentur facti'. Né soltanto fra le pareti domestiche andavano in disuso i riti romani, ma apertamente e perfino nel foro e nel Campidoglio non si facevano piú sacrifici o suppliche agli dei secondo il costume avito. 'Sacrificuli ac vates ceperant hominum mentes'. La cosa finì per giungere all'orecchio dei senatori che rimproverarono gravemente gli edili e i *triumviri capitales*, perché non avevano impedito ciò; ma quando quei magistrati tentarono di allontanare la folla dal foro e di distruggere i nuovi altari, poco mancò che non venissero aggrediti. Come questo malanno delle superstizioni straniere apparve essere ormai troppo radicato, 'praetori urbano negotium ab senatu datum est, ut his religionibus populum liberaret. Is et in contione senatusconsultum recitavit et edixit ... (ne) quis, in publico sacrove loco, novo aut externo ritu sacrificaret' (Liv., XXV 1, 6-12). Il senato era pur sempre la classe aristocratica assai lontana dalla vita delle masse popolari: quando 'ad patres etiam... excessit res' i riti nuovi si erano radicati al punto che gli edili e i *triumviri capitales* non riuscivano piú a impedirli, e si dovette ricorrere a un senaconsulto e a un editto del pretore urbano.

Pure, due anni dopo la battaglia del Metauro, nel 205, quasi ad avere contro Annibale un aiuto maggiore di quello che gli dei indigeti non potessero dare alla città, secondo quanto sembravano suggerire i libri sibillini, il senato aveva accolto il culto della Magna Mater di Frigia. In realtà l'ammissione di questo culto non era solo dovuta a motivi religiosi. Proprio allora Ilio si era schierata con Atene e Pergamo contro Filippo e Annibale; già era diffusa la leggenda che Roma discendesse dai Troiani e così il senato si serviva del mito di Enea per entrare nelle questioni di Oriente.<sup>1</sup> Comunque, un'ambasceria era stata mandata ad Attalo re di Pergamo per ottenere il trasporto a Roma di una pietra nera venerata a Pessinunte e in qualche santuario della Troade,<sup>2</sup> e significante l'incorporazione di

<sup>1</sup> CRAILLOT, *Le culte de Cybèle mère des dieux a Rome et dans l'empire Romain* (Paris, 1912) pp. 40-42.    <sup>2</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV

2 (Firenze, 1953), pp. 270-71, pensa che l'idolo, assai difficilmente sarà venuto da Pessinunte, dove allora non è credibile che si estendesse l'autorità di Attalo I, e crede che il re se lo sia procurato da uno dei templi di Cibele nella Troade, cioè nella regione in cui maggiormente era saldo il suo predominio. 'S'intende che poi, svanito o attenuato il ricordo di questo collega-

Cibele; la pietra era giunta alle rive del Tevere, accolta con ogni solennità. Ma quando conobbe quale era il culto dovuto alla nuova dea, il senato si affrettò con tutta una serie di provvedimenti a limitarne ogni influsso deleterio sul *mos maiorum*: proibì ai cittadini di far parte del collegio sacerdotale della Magna Mater e di partecipare alle orge sacre; i sacerdoti galli furono relegati nel loro tempio e solo una volta all'anno avevano il diritto di passare per le vie accettando di casa in casa un'offerta per la loro dea: <sup>1</sup> era quella processione che così suggestivamente Lucrezio (II 589-642) ci descrive; i *ludi Megalenses* dedicati a Cibele furono organizzati secondo la tradizione romana, tanto che Cicerone (*de har. resp.* 12, 24) ce ne parla come di 'maxime casti, solemnes, religiosi'. <sup>2</sup>

Fu dunque durante la II guerra punica che si dovettero emettere quegli 'innumerabilia decreta pontificum, senatusconsulta, haruspicum responsa' a cui il console Postumio si riferisce nella orazione che Livio (16, 8-9) immagina tenuta al popolo per rivelargli le nefandezze dei Baccanali 'quante volte al tempo dei vostri padri e degli avi è stato dato ai magistrati l'incarico di allontanare dal foro, dal circo, dalla città sacrificatori e indovini, di ricercare e di bruciare i libri di predizioni, di abolire ogni cerimonia di sacrifici che non fosse secondo la tradizione romana. Infatti quegli uomini che erano così profondi nel diritto divino e umano ritenevano che nulla valesse

mento con Pergamo e con Troia, si sostituì nella tradizione il santuario più famoso della dea, quello di Pessinunte che non tardò a subire nel II sec. il predominio romano'. <sup>1</sup> CUMONT, op. cit., pp. 44-46. <sup>2</sup> Fino a qualche anno fa, si credeva che il mito di Attis, il cui culto è inseparabile da quello della Magna Mater, fosse stato conosciuto a Roma solo un secolo dopo, e da ciò si poteva dedurre l'efficacia del processo di isolamento del culto di Cibele: l'immagine del giovinetto risultava per la prima volta su una moneta di P. Cornelio Cetego che fu monetario nel 104; mentre questo culto deve risalire alla traslazione stessa della pietra nera a Roma, infatti recentemente nei materiali di scarico appartenenti a un'antica costruzione sotto il tempio di Metello si sono trovate numerose statuette fittili del *paredros* di Cibele, cfr. P. ROMANELLI, in *Fusti Archaeologici*, V 1950 [1952], n. 4100, p. 344; in DE SANCTIS, op. cit., IV 2, pp. 268-70 n. 627, e p. 273. Comunque, il fatto che in letteratura questo mito entri solo come imitazione di poemetti alessandrini, nell'età neoterica, è pur sempre significativo delle limitazioni di cui il culto frigio era circondato a Roma.

tanto a distruggere la religione, quanto il sacrificare secondo un rito non patrio, ma straniero'.

Chiusa nel 202 la partita con Cartagine, dopo la durezza della guerra passata, nelle famiglie aristocratiche si sentiva nuovo bisogno di arte, di cultura, di raffinatezza: l'ellenismo incontrava allora presso l'oligarchia un crescente favore. Lo splendore della Grecia del passato velava la miseria della Grecia contemporanea; e volgendosi alle cose d'Oriente il senato era mosso da desiderio non tanto di conquista, quanto di un predominio sugli stati civili che tenesse pure conto dei loro interessi e delle loro aspirazioni: <sup>1</sup> così nel 192 con Flaminio avrebbe ridato la libertà alla Grecia togliendola alla dominazione macedone. Si modificava il costume di vita romano non solo nell'alta società, ma anche fra il popolo: gli usi, la mentalità, tutto l'ambiente con cui tosto, con le guerre di Macedonia e di Siria, i legionari vennero a contatto alterava profondamente il *mos maiorum*, e non solo dalle legioni di Manlio Vulsona deve essere stato portato in Roma il lusso e la mollezza. <sup>2</sup> Intanto gli Orientali venivano con sempre maggiore frequenza in Italia, e, attraverso la Magna Grecia, comparivano a Roma con la loro corruzione e la loro religiosità emotiva e sensuale. La plebe, fuori degli interessi di cultura, ora accettava, ora derideva o odiava le nuove usanze. Orfismo e dionisismo, spogliati del loro alone poetico, privati del loro substrato teologico e filosofico, divennero in Italia i Baccanali'. <sup>3</sup> In questo periodo in cui Roma era così aperta all'ellenismo essi dovettero affermarsi nelle loro forme più esaltate per opera di predicatori erranti <sup>4</sup> facendo presa su anime desiderose di nuove emozioni.

<sup>1</sup> Sulla politica del senato verso la Grecia e l'Oriente come ispirata da Scipione secondo una linea utopistica, cf. DE SANCTIS, *St. d. Rom.*, IV 1 (Torino, 1923), pp. 25-27 e 576 ss.; sull'apertura della classe aristocratica verso l'ellenismo, cf. COLIN Rome et la Grèce de 200 à 146 a. J. Ch. (Paris, 1905), pp. 137 e 269. <sup>2</sup> Liv., XXXIX 6, 7-9: 'luxuriae enim peregrinae origo ab exercitu Asiatico invecita in urbem est. Il primum lectos aeratos vestem stragulam pretiosam, plagulas et alia textilia, et quae tum magnificae suppellectilis habebantur monopodia et abacos Romam adduxerunt. Tunc psaltariae sambucistriaeque et convivalia alia ludorum oblectamenta addita epulis; epulae quoque ipsae et cura et sumptu maiore apparari coeptae. Tum coquus, vilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu, in pretio esse, et quod ministerium fuerat, ars haberi coepta'. <sup>3</sup> DELLA CORTE F., *Catone Censore. La vita e la fortuna* (Torino, 1949), p. 25. <sup>4</sup> BRUHL, op. cit., p. 70: 'Les mystères ba-

Come il senato giunse a occuparsi dei Baccanali, Livio ci narra in pagine che lasciano assai perplessi: a partire dal Soltau che le giudicava una romanzesca introduzione,<sup>1</sup> molti studiosi hanno parlato e parlano di un loro carattere fantastico e novellistico.<sup>2</sup> Certo in quei capitoli la narrazione non ha sapore di storia, e siamo portati piuttosto, durante la lettura, per associazione di idee, a vedervi riecheggiato un dramma borghese alla Terenzio. Racconta infatti Livio (9-14) di un giovane, un certo Ebuzio, che, avendo un giorno manifestato alla sua amica, la cortigiana Fecenia, l'intenzione dei familiari di iniziarlo ai misteri bacchici, fu scongiurato da questa, che portata da fanciulla in quei tiasi sapeva che cosa vi succedesse, di astenersi da quel culto fucina di corruzione e di delitti. Impressionato, Ebuzio denunciò quanto aveva appreso dalla donna al console Spurio Postumio Albino. Interrogata dal console e costretta a parlare, Fecenia dovette svelare l'origine e le cerimonie dei misteri. Questo narra lo storico, nelle cui pagine i rapporti di Ebuzio con la cortigiana, l'angoscia della donna per la sorte che attende l'amico se consentirà di essere iniziato ai Baccanali, le ire della madre quando il giovane dichiara di non volere entrare nei tiasi, le indagini di Postumio, il suo tono ora benigno ora scattante nel colloquio con Fecenia, il turbamento e il terrore della donna che deve svelare i misteri, l'apparato esterno dei littori e del seguito del console, hanno tutta l'evidenza un po' calcata e la vivacità della rappresentazione scenica. La storia dei due giovani si conclude poi (19, 36) con premi all'uno e all'altra per la delazione e con la facoltà per la cortigiana di

chiques étaient répandus par des sortes des missionnaires qui circulaient chez les différents peuples et initiaient les indigènes aux rites des orgies'. <sup>1</sup> SOLTAU W., *Livius' Geschichtswerk* (Leipzig, 1897), p. 34, n. 1. <sup>2</sup> Per es. GELZER, op. cit., p. 275 vi trova una tinta romanzesca; G. MÉAUTIS, *Les aspects religieux de l'affaire des Bacchanales*, in « Rev. étud. anc. », 42, 1940 (*Mélanges Radet*), p. 477, ritiene quei capitoli un romanzetto a scopo edificante dell'innocenza insidiata; anche il BRUHL, op. cit., p. 98 è su questa linea. Invece Y. BÉQUIGNON, *Observations sur l'affaire des Bacchanales*, in « Rev. Archeolog. », 17, 1941, p. 185 crede che il racconto di Livio abbia tutti gli aspetti della realtà e che la denuncia di Fecenia sia avvenuta nelle condizioni indicate dallo storico. Più cautamente J. CARCOPINO in BLOCH-CARCOPINO, *Hist. Rom.*, 2 *La république romaine de 133 a. J. C. à la mort de César* (Paris, 1929), p. 152, si limita a pensare che sotto le esagerazioni di Livio un fondo di realtà ci sia.



sposare un uomo libero senza che perciò a colui che la conduca in moglie venga disonore.

Ora sembra strano che ci volessero Ebulzio e Fecenia perché i Romani conoscessero l'origine e le cerimonie dei Baccanali. Immagina Livio che il console, dopo i primi provvedimenti del senato, dica in un discorso al popolo (15, 6): 'son certo che voi sapete non solo per sentito dire, ma per lo strepito e gli ululati notturni che risuonano in tutta la città che da un pezzo in tutta Italia e ora anche in molte parti di Roma esistono i Baccanali, ma (son certo) che ignorate di che cosa si tratti'. Ignorava, il popolo, la versione che ne avrebbe presentato il console, mentre in quanto sapeva che i Baccanali esistevano doveva anche, grosso modo, sapere che cosa fossero. Del resto di una conoscenza assai diffusa delle orge dionisiache fra il pubblico romano abbiamo testimonianza in Plauto, dalle cui commedie, anche anteriori al 186, si possono cogliere ben chiare allusioni all'esaltazione bacchica.<sup>1</sup> Dato il carattere popolare del teatro plautino, la testimonianza del commediografo è particolarmente importante, perché ne possiamo dedurre quale era il pensiero e il giudizio della plebe sulle orge sacre. Così se, p. es., leggiamo nell'*Amphitruo* (703): 'Bacchae bacchanti si velis advorsarier ex insana insaniorem facies', dobbiamo pensare che il concetto di *insania*

<sup>1</sup> Su riferimenti di Plauto ai Baccanali v. per es. JEANNE H., *L'Amphitruon de Plaute et M. Fulvius Nobilior*, in « Rev. belge de philol. et d'hist. », 12, 1933, pp. 515-531; BOUTEMY A., *Quelques allusions historiques dans le Stichus de Plaute*, in « Rev. étud. anc. », 38, 1936, pp. 32-33; RIESS E., *Notes on Plautus*, in « Class. Quart. », 35, 1941, p. 152; DELLA CORTE F., op. cit., p. 75. Dagli accenni di Plauto, il BRUHL, op. cit., pp. 113-114, esita però a dedurre che assai prima dello scandalo gli spettatori e l'autore fossero a conoscenza delle agitazioni misteriche e che esse si potessero vedere in città, perché 'les autorités n'auraient pas été surprises comme elles l'ont été'; e pensa che la conoscenza che i Romani avevano dei Baccanali fosse legata al teatro: il *Lucurgus* di Nevio avrebbe dato una certa popolarità all'esaltazione dionisiaca e avrebbe suggerito a Plauto le sue allusioni e i suoi paragoni che facevano ridere i borghesi romani. Ma talvolta Plauto ha dei riferimenti così vaghi che non avrebbero potuto esser colti se non da chi della cosa avesse una conoscenza attuale. Del resto il Bruhl stesso poi riconosce che 'on ne saurait affirmer d'une façon absolue que la propagation des mystères bachiques en Italie vers le 200 avant J. Chr. a été tout à fait ignorée à Rome et n'a pas contribué à inspirer ces plaisanteries à Plaute'.

era legato per il popolo a quello di Bacchanale. Se ora riusciamo a dimostrare che su questo concetto di *insania* si è svolta tutta una tradizione riguardante i Bacchanali, resta dimostrato che le allusioni di Plauto sono tratte dalla vita contemporanea, e, negando fede a Livio, si deve concludere che scoperta dei Bacchanali a Roma non ci fu. In proposito è di grande importanza quanto si legge in S. Agostino desunto da Varrone. Troviamo dunque nel *De civ. D.* (VI 9) ‘ sic Bacchanalia summa celebrabantur insania, ubi Varro ipse confitetur a Bacchantibus talia fieri non potuisse nisi mente commota. Haec tamen postea displicuerunt senatui saniori et ea iussit auferri ’. Si rileva subito la concordanza tra Plauto e Varrone nel considerare l’*insania* come un aspetto tipico dei Bacchanali e si trova affermato che questi erano conosciuti; infatti l’espressione ‘ haec tamen postea displicuerunt senatui saniori ’ non significa altro se non che un bel giorno in senato si raggiunse una maggioranza che decise di interessarsi a fondo della questione dei Bacchanali e quindi di eliminarli. Un secondo passo, sempre del *De civ. D.* (XVIII 13), ci dà conferma di questa tesi: ‘ eius velut dei nomine per immundos daemones Bacchanalia sacra vel potius sacrilegia sunt instituta, de quorum rabiosa turpitudine post tam multos annos senatus erubuit ut in urbe Roma esse prohiberet ’. Se il senato ‘ post tam multos annos erubuit ’, è chiaro che prima li aveva lasciati sussistere senza troppo curarsi di loro; ed ‘ erubuit ’ quando, sotto la spinta di un nuovo ordinamento politico e morale, affrontò la situazione che quelle conventicole erano venute creando: dalle indagini che allora decise di condurre, i Bacchanali apparvero in tutta la loro turpitudine, ed arrossì, il senato, di averli lasciati sussistere per tanti anni.

I Bacchanali furono uno dei casi, il più importante dopo quello di Cibele, che si presentarono all’opera moderatrice del senato; poco più tardi, nel 181, si sarebbe presentato quello della scoperta della cosiddetta tomba di Numa e dei libri postumi di quel re in essa contenuti. La repressione delle conventicole dionisiache va inquadrata in questa azione del senato contro quanto potesse minare la saldezza dello spirito romano. Vista in questo processo di difesa del *mos maiorum*, la persecuzione perde quel che di clamoroso, di sensazionale, di fanatico il racconto di Livio le ha creato intorno. Se nei confronti con la consueta opera di difesa della tradizione

essa ci si presenta piú dura, ciò è dovuto da una parte al fatto che nel caso del culto di Cibele, l'unico che per importanza e gravità potesse paragonarsi a quello di Bacco, le disposizioni limitative giunsero prima che questo avesse fatto proseliti, dall'altra a un particolare ambiente politico che si era venuto creando in quegli anni.

Tramontava la potenza degli Scipioni e le correnti filoelleniche di Roma sembravano perdere i loro piú influenti fautori: si entrava in un periodo di reazione all'indirizzo politico che dalla vittoria di Zama in poi aveva dominato senza che l'opposizione vi potesse seriamente influire.<sup>4</sup> Nel 187 lo schieramento delle forze nel senato si presta finalmente a colpire i piú illustri esponenti dell'apertura verso gli ideali ellenistici. Rientrava allora dalla spedizione asiatica M. Vulsone con le sue legioni cariche di bottino; la sua opera di condottiero fu subito violentemente attaccata e poco mancò che non venisse messo sotto processo: intanto per il momento si vide negato l'onore del trionfo. Le accuse mosse a Vulsone per il suo comportamento troppo personale nell'impresa d'Asia, per il suo amore di lucro, 'consul mercennarius' (Liv., XXXVIII 45, 9), furono il preludio del cosiddetto processo agli Scipioni promosso da quel cerchio di tradizionalisti di cui Catone era il piú tipico esponente, e appoggiato in un primo tempo e poi apertamente voluto dalla sua autorità; processo all'Africano e a suo fratello Lucio rei in sostanza, come Vulsone, di avere una personalità troppo spiccata e un agire che si staccava dalle forme della tradizione piú tipicamente romana, di non appartenere alla schiera dei lodatori del buon tempo antico, e di essere invece degli ammiratori della cultura greca. La reazione antiellenica propugnata da Catone poteva contare fra i suoi seguaci la grande massa dei plebei che in fondo detestavano i Greci e le nuove tendenze che si facevano strada nella società ricca e in certe famiglie di chiara nobiltà. Ma subiva ancora, la massa, il fascino degli Sci-

<sup>4</sup> DE SANCTIS, op. cit., IV 1, p. 579: 'il trovarsi a capo dell'oligarchia senatoria e il non far nulla per frenarne la strapotenza e l'essere considerato come l'autore delle guerre orientali fece perdere a Scipione gran parte dell'antica popolarità presso quella classe rurale che lo aveva sostenuto, già, contro F. Massimo. E gli uomini nuovi che, profittando del malcontento degli agrari ed attizzandolo, combattevano la nobiltà non tanto per rovesciarla quanto per farsi largo fra i nobili presero di mira come rappresentante della classe soprattutto lui'.

pioni, e quando l'Africano, invitato a osservare davanti ai giudici le norme dell'azione giudiziaria, rispose che proprio allora cadeva l'anniversario della vittoria di Zama e che perciò sarebbe andato ai templi a ringraziare gli dei, tutto il popolo lo seguì: fu quello il suo ultimo giorno di splendore, poco dopo doveva entrare nell'ombra. Saliva invece ogni giorno più in vista Catone, il più valido e battagliero esponente del partito nazionalista, il più accanito oppositore a quanto sapesse di ellenismo, ancorato alle idee tradizionalistiche, ai vecchi costumi, a quella parsimonia agricola che era stata un tempo propria di tutti i Romani, con la ostinata convinzione che solo nella fedeltà al passato stesse la salvezza della repubblica. In questo clima politico, nel 186, 'senatui saniori' dispiacquero i Bacchanali e si discusse dei tiasi romani.

Il console Postumio come ebbe fatto delle indagini deferì al senato 'quae ab se inquisita forent' (14, 4): i Bacchanali, a quanto si può dedurre dalle pagine di Livio, dovevano essere presentati nel loro aspetto morale e sociale: 'nec unum genus noxae, stupra promiscua ingenuorum feminarumque erant, sed falsi testes, falsa signa testamentaque et indicia ex eadem officina exhibant: venena indidem intestinaeque caedes, ita ut nec corpora quidem ad sepulturam extarent' (8, 7-8): questo aspetto dei Bacchanali che Livio ci dà nella prima versione è sostanzialmente ripetuto nel racconto che poco dopo immagina abbia fatto Fecenia al console: in ciò dunque le due fonti a cui ha attinto concordano. Che di queste accuse anche il console abbia gravato i Bacchanali può essere, tanto più che non è difficile che tali conventicole servissero talora a compiere dei reati, ma nelle parole di Livio, e quindi degli annalisti a cui egli ha attinto, c'è certo molta esagerazione.<sup>4</sup> Tuttavia, anche riducendo di proporzione i delitti che vengono loro ascritti, il solo aspetto morale dei tiasi era di per sé così grave che 'post tam multos annos senatus erubuit' (Aug., *de civ. D.* l. cit.). Ma c'era di più. Gli iniziati ai misteri giuravano di mantenere il segreto su quanto si compisse nel tiaso, e questo dovette allarmare i senatori; le cerimonie si svolgevano specie sull'Aventino la cui popolazione era cosmopolita e piuttosto turbolenta; nel culto si trovavano insieme cittadini e stranieri, patrizi e plebei, uomini liberi e schiavi, e questo era contrario alla

<sup>4</sup> DE SANCTIS, op. cit., IV 1, p. 598.

costituzione politico-sociale dello stato. <sup>1</sup> Così dal piano puramente criminale, la questione venne a spostarsi su quello politico. In quell'occasione dovette parlare anche Catone. Noi sappiamo da Festo (314, p. 280 Lindsay), di un discorso che Catone ebbe un giorno a pronunciare riguardo a una congiura: non ce ne è giunto che una parola, 'precem': per combinazione essa appartiene al vocabolario religioso; ma non per questo solo i critici, con grande probabilità di essere nel vero, suppongono che riguardasse i Baccanali; e non è azzardato pensare che in esso Catone sostenesse di colpire in modo particolarmente duro i Baccanti. Egli, che non era di molti scrupoli quando si trattava di far prevalere i suoi principi, dovette allora, forzandone un po' il senso, trasformare il *coniurare* degli adepti che prestavano collettivamente giuramento di non svelare i misteri dionisiaci in un 'congiurare contro lo stato'; aveva interesse a far passare il movimento dionisiaco come una congiura ai danni della repubblica e a sobillarvi contro il popolo: l'ellenismo, da cui questo culto proveniva, avrebbe ricevuto un fiero colpo e l'odio e il disgusto verso i Greci e le nuove tendenze ellenizzanti, già così vivo nella gran massa dei plebei, si sarebbe rafforzato. La sua parola 'de coniratione' non deve essere caduta invano nell'animo di chi era propenso a reprimere i cenacoli bacchici, e il console Postumio, uscito di senato, dove Catone aveva tenuto il suo discorso, dovette ripeterla al popolo. Che il concetto di congiura a proposito dei Baccanali provenga da Catone può trovare conferma nel fatto che nel racconto della cortigiana a Postumio sull'origine e le cerimonie dionisiache non vien fatto alcun cenno a una congiura, mentre invece quest'accusa ritorna più volte nel discorso del console ai Romani. Del resto Catone era ossessionato dall'idea di una congiura dei Greci ai danni di Roma. È noto che pur possedendo uno schiavo greco esperto di lettere, Chilone, rinunziò a servirsene per l'istruzione del figlio per non introdurre in casa germi di corruttela. Scriveva appunto nei *Præcepta ad filium* (77, l J.): 'et hoc puta vatem dixisse: quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet'. E significativo è il suo odio contro i medici greci, anch'essi partecipavano alla congiura (*ib.*): 'iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina, sed hoc ipsum mercede facient ut fides eis sit et facile disperdant.

<sup>1</sup> BRUHL, op. cit., p. 107.

Nos quoque dicitant barbaros et spurcius quam alios Opicon appellatione foedant'. Quello che il Méautis<sup>1</sup> leggendo le pagine di Livio pensa del console Postumio, che cioè abbia creato una montatura e abbia voluto 'donner aux faits quelque chose de théâtral et d'outré à fin d'exciter dans le public la crainte et l'indignation', è piuttosto vero se riferito a Catone, che veniva così preparando la strada al trionfo dei suoi principi. Dovette essere dunque Catone a dare un orientamento politico alla persecuzione dei Bacchanali presentandoli come nuclei legati da giuramento e manovrati dai Greci contro la struttura sociale e morale dello stato.<sup>2</sup>

La seduta del senato apertasi con la relazione di Postumio si concluse con l'incarico ai consoli di indagare sui Bacchanali e con un primo decreto in cui si ordinava la sospensione delle cerimonie dionisiache. L'incarico affidato ai consoli fu una *quaestio extra ordinem*: l'espressione non significa che si siano ampliate le competenze proprie del console, ma che questa faccenda doveva essere sbrigata fuori dell'ordine di ruolo e prima delle altre.<sup>3</sup> Infatti vediamo che dopo la seduta in senato il console Postumio invitò con un discorso i cittadini a essere solidali nella repressione dei tiasi ed annunciò i provvedimenti che erano stati presi contro la setta incriminata.<sup>4</sup> Si iniziarono poi subito gli arresti e i processi: secondo Livio (18, 3-5), coloro che erano stati solamente iniziati e, secondo la formula sacra,

<sup>1</sup> MÉAUTIS, art. cit., p. 477.    <sup>2</sup> Lo scandalo determinò, sia pure indirettamente, il declino degli Scipioni. Invano L. Cornelio Scipione tentò di rialzare il suo prestigio celebrando splendidi giochi (Liv., XXXIX 22, 8); ormai l'opinione pubblica aveva compreso tutta la gravità del problema morale: in ogni aspetto della vita si era imposto il richiamo di Catone. Anche Plauto si evolveva verso una forma comica più controllata, fino a giungere coi *Captivi* ad una commedia 'ad pudicos mores facta' (1029). Quando lo scandalo stava per essere del tutto soffocato e si era alle ultime inchieste, Catone poneva la sua candidatura alla censura, e la otteneva. Ma le ragioni del suo successo contro le forze di avanguardia sono da ricercare negli avvenimenti del 186.    <sup>3</sup> ACCAME S., *Il senatusconsultum de Bacchanalibus*, in « Riv. Filol. Istr. Class. », 66, 1938, p. 226; MOMMSEN Th., *Roemisches Strafrecht* (Leipzig, 1899), p. 152, n. 1.

<sup>4</sup> Quando si trattava di crimini di una gravità eccezionale, i consoli anzitutto li denunciavano generalmente al senato: ne seguiva una discussione e una deliberazione da parte del collegio dei senatori. Se esisteva un motivo di derogare dalla giurisdizione ordinaria, il senato invitava i magistrati a sottomettere al popolo il voto dell'istituzione di una *quaestio extraordinaria*, cf. WILLEMS P.

ripetendo le parole del sacerdote avevano fatto la preghiera in cui era contenuto il nefando giuramento di compiere ogni delitto e ogni sfrenatezza, ma non avessero né verso di sé, né verso gli altri commesso alcuna di quelle cose alle quali si erano obbligati con giuramento, erano lasciati in carcere; quelli che si erano macchiati di nefandezze o di uccisioni e si erano resi colpevoli di false testimonianze, di falsificazione di sigilli, di sottrazione di testamenti e di altre frodi, furono condannati a morte. Furono più quelli giustiziati che quelli gettati in carcere. Ma dobbiamo proprio credere che si sia giunti a grandi stragi? O non sarà piuttosto da vedere nella versione di Livio un'esagerazione dovuta in parte alla sua preoccupazione morale, in parte alle fonti che seguiva? Perché c'è una difficoltà di ordine giuridico in quello che Livio ci dice della severità della persecuzione e una contraddizione con i documenti del senato, che nello stesso tempo cita.

Quando il senato (14, 6) affidò ai consoli 'quaestionem de Bacchanalibus sacrisque nocturnis' non fece che incaricarli di un'inchiesta, in seguito alla quale il magistrato che la presiedeva, in questo caso i consoli, poteva pronunciare contro gli imputati le pene che aveva diritto di infliggere, non per delegazione del senato che non aveva nessuna competenza in fatto di giustizia criminale, ma in virtù dei suoi propri poteri. Ma se era richiesta la pena capitale il giudizio apparteneva in ultima istanza al popolo.<sup>1</sup> Ora, in queste grandi stragi di cui ci parla Livio, non si fa mai cenno alla *provocatio*. Non si può supporre che nei primi tre secoli della repubblica i consoli potessero tenere tribunali eccezionali in cui non vigesse il diritto di provocazione,<sup>2</sup> bisogna dunque dare alla versione di Livio un significato restrittivo, e, se esecuzioni capitali ci furono, ritenere che queste colpirono individui per cui non valeva il *ius provocationis*. Osserva il Willems<sup>3</sup> che anzitutto fra gli imputati c'era un gran numero di donne (Liv., 15, 9: 'primum igitur mulierum magna pars est') e che per esse non esisteva tale diritto; in secondo luogo i consoli non pronunciarono giudizi solo a Roma, ma anche fuori e là le sentenze capitali non erano ancora soggette a *provocatio*.

*Le sénat de la république romaine* (Louvain, 1883), II, pp. 279-80. <sup>1</sup> WILLEMS, op. cit., p. 285-86. <sup>2</sup> ACCAME, art. cit., p. 227. <sup>3</sup> WILLEMS, op. cit., pp. 287-88.

Aggiungiamo che da Plauto a Varrone esisteva una tradizione che parlava di *insania* e non di *scelera* dei Baccanti. È facile ammettere che le orge dessero luogo a delitti, ma è da escludere che i tiasi fossero un'associazione a delinquere. Se dunque fu condannato a morte solo chi si fosse macchiato di reati, i colpevoli di giudizio capitale non dovettero essere molti. Il Béquignon<sup>1</sup> ritiene che ci sia stata un'inchiesta seria e che Livio di proposito non ci abbia voluto dare un resoconto del processo verbale; forse invece i processi furono assai sommari e la fretta dello storico su questo punto è piuttosto quella di chi sa che le cose si svolsero così: quindi anche degli innocenti furono vittime, ma i più dovettero finire in prigione e già questo è bastevole a spiegare come quella persecuzione divenne modello di severità.<sup>2</sup> Il Willems<sup>3</sup> fa un significativo parallelo con la *quaestio de Bacchanalibus* di due anni dopo, affidata al propretore di Apulia. Questi di coloro che 'aut citati non adfuerant aut vades deseruerant in ea regione Italiae latentes partim noxios iudicavit partim comprehensos Roman ad senatum misit. In carcerem omnes a P. Cornelio coniecti sunt' (41, 7). È dunque a credere che le esecuzioni capitali non siano state molte; del resto Livio stesso (19, 2) dopo aver parlato della condanna a morte di tanti infelici non ci dice che sia stato giustiziato il capo della setta Minio Cerrinio, ma solo che fu stabilito che fosse mandato in prigione ad Ardea e che si desse ordine ai magistrati della città di custodirlo diligentemente.

Livio poi appare in contraddizione con se stesso quando riporta le decisioni del senato: certo l'azione di questo non fu cieca e fanatica, come a tutta prima sembra leggendo le pagine dello storico, se fu ordinato ai consoli (18, 7) di non distruggere quei luoghi di Bacchanale ove vi fosse un antico altare o una statua sacra a Bacco; e nel senatoconsulto con cui fu definita la questione, e che Livio ci riporta (18, 8 9), troviamo stabilito che nessun Bacchanale vi fosse né a Roma, né in Italia, ma se alcuno reputava un tale culto tradizionale e necessario e di non potere tralasciarlo senza offendere la religione, lo dichiarasse al pretore urbano e questi consultasse il senato. Se avesse avuto la concessione quando in senato vi fossero stati

<sup>1</sup> BÉQUIGNON, art. cit., pp. 287-87.    <sup>2</sup> Cic., *de leg.* 1. cit.: 'severitatem maiorum senatus vetus auctoritas de Bacchanalibus... declarat'.    <sup>3</sup> WILLEMS, op. cit., p. 288, n. 3.



almeno cento membri, celebrasse il suo culto a condizione che non piú di cinque persone partecipassero al sacrificio, né vi fosse cassa comune, né un *magister sacrorum*, né un sacerdote. Il Bruhl<sup>1</sup> nota come i senatori che deliberarono sui Baccanali fecero una netta distinzione tra le cerimonie come erano condotte e la divinità, che, come tutti gli dei, doveva pur essere onorata; così, combattendo una *superstitio externa*, il senato non intendeva combattere una religione, né rendersi complice di azioni che avrebbero potuto offendere la divinità. Nei luoghi ove si conservava un altare o una statua poteva essere necessario celebrare dei riti: il senato decise di far richiedere un'autorizzazione. Ma se c'era questa possibilità e c'era chi la richiedeva, questo significa che una persecuzione cieca e fanatica non ci fu. Così a Pompei il santuario scoperto dal Maiuri rimase fino alla distruzione della città. Anche dal *senatusconsultum* risulta evidente come la repressione dei Baccanali non fosse in fondo che un'azione tendente, sia pure con energia, a restringere il culto fino a renderlo innocuo e a spegnerlo attraverso la difficoltà di ottenerne il permesso. Solo per chi non volesse seguire la procedura indicata, il senato dispone (*C.I.L.*, l. cit., r. 25) la *rem capitalem faciendam*, alla cui esecuzione però non dovevano mancare in pratica le clausole limitative, se qualche anno dopo il pretore di Apulia, sorpresi i trasgressori, si comportò con essi come sopra si è visto.

Il Cichorius<sup>2</sup> ha voluto vedere un rapporto tra certe misure limitative dei Baccanali emanate in Egitto sulla fine del III sec. da Tolomeo IV Filopatore e il senatoconsulto suddetto, in quanto M. Emilio Lepido, che era stato nel 201 ad Alessandria come tutore dei figli del Filopatore, tornato in Italia era divenuto pontefice massimo; ma la questione di quella tutela da parte di un legato romano sembra una leggenda di fabbricazione tardiva;<sup>3</sup> inoltre nella stesura del senatoconsulto, come in tutta la faccenda dei Baccanali, l'autorità religiosa dei pontefici e degli aruspici ci appare assente,<sup>4</sup> e, comunque, il senato romano non aveva bisogno della falsariga del decreto

<sup>1</sup> BRUHL, op. cit., pp. 104-105.    <sup>2</sup> CICHORIUS C., *Roemische Studien* (Leipzig, 1922), pp. 21-24; R. REITZENSTEIN, *Die hellenistischen Mysterienreligionen*<sup>3</sup> (Leipzig, 1927), p. 3, vede un rapporto tra la limitazione dei Baccanali in Egitto e la loro diffusione in Italia.    <sup>3</sup> HOLLEAUX M., *Rome et les monarchies hellénistiques* (Paris, 1921), p. 73, n. 1.    <sup>4</sup> DE SANCTIS, op. cit., IV 2, p. 367.

del re d' Egitto per emanare le sue disposizioni. Nell' epigrafe di Tiriolo abbiamo il testo delle deliberazioni del senato intorno ai Baccanali, pur nell' adattamento che ne fecero i consoli per le esigenze degli abitanti del Bruzio, come le abbiamo lette in Livio. <sup>1</sup> Ora, il latino di questo testo presenta, come ha osservato il Meillet, <sup>2</sup> un ' usage linguistique fixé, mené à maturité grâce à un emploi prolongé dans la langue officielle '. Certe forme di quell' epigrafe, ' sacerdos nequis vir eset; magister neque vir neque mulier quisquam eset... neque virum (neque mulierem) quicum fecisse velet... neve in poplicod neve in preivatod neve extrad urbem sacra quisquam fecisse velet... ' appartengono chiaramente a un formulario di uso ufficiale che ci riporta a quegli ' innumerabilia decreta pontificum, senatusconsulta, haruspicum responsa ' di cui abbiamo sopra parlato.

Ricondotta la questione dei Baccanali a quelli che dovettero essere i suoi limiti storici, dobbiamo ora cercare di spiegarci perché Livio ce ne diede una versione così ricca di pathos quanto alterata rispetto alla realtà. I motivi che condussero lo storico a quella sua presentazione degli avvenimenti mi pare di poterli trovare da una parte negli ideali morali cui egli serviva, dall' altra nelle fonti che ha scelto.

Forse quella insistenza che si nota nel racconto liviano sulla immoralità e sui delitti, che durante le orge sacre i Baccanti compivano nell' ombra amica della notte, non è senza motivo quando si

<sup>1</sup> Ed. FRAENKEL, *Senatusconsultum de Bacchanalibus*, in « Hermes », 67, 1932, pp. 369-96, ha istituito chiari paralleli tra l' iscrizione di Tiriolo e Livio. Ma le conclusioni a cui è giunto: che le linee 22-30 dell' epigrafe siano un' elaborazione dell' originale *senatusconsultum* adattato alle particolari esigenze del Bruzio da un magistrato locale, mentre le linee 1-21 riproducano fedelmente l' editto senatoriale, sono state impuginate da J. KEIL, *Das sogenannte senatusconsultum de Bacchanalibus*, in « Hermes », 68, 1933, pp. 306-12, che rifacendosi alla scuola del Mommsen, ritiene l' iscrizione uno scritto indirizzato dai consoli ai federati: ricordiamo che il Mommsen nel *C.I.L.* aveva appunto intitolato questo documento *Epistula consulum ad Teuranos de Bacchanalibus*. Sull' argomento v. anche KRAUSE W., *Zum Aufbau der Bacchanal-Inschrift*, in « Hermes », 71, 1936, pp. 214-220; CELZER, art. cit.; ACCAME, art. cit.; FRONZA L., *De Bacchanalibus*, in « Annali Triestini », 17, 1947, pp. 205-226.

<sup>2</sup> MEILLET A., *Esquisse d' une histoire de la langue latine* <sup>3</sup> (Paris, 1933), p. 120.

pensi che Cesare aveva ridato grande libertà alle cerimonie dionisiache <sup>1</sup> e che esse si stavano di nuovo diffondendo senza che l'opera di Augusto, troppo esteriormente rivolta a rinnovare i costumi, sembrasse porci rimedio. Nel suo pessimismo per l'età contemporanea, seguendo la concezione della ' *historia magistra vitae* ', Livio cercava di porre il passato in una luce che valesse per il presente: ' *inde tibi tuaeque reipublicae quod imitere capias, inde foedum inceptu, foedum exitu, quod vites* ' (*proem.*): così per chi leggeva doveva essere valida e ammonitrice la descrizione degli orrori del culto bacchico. Certo i Baccanali non erano quell'associazione criminale che ci presenta Livio, ma se ci può essere dell'inventato sulle firme e sui testamenti falsi, se è senz'altro assurdo sostenere che i Baccanti avessero congiurato di rovinare lo stato, non è però a credere, come ha supposto il Reinach, <sup>2</sup> che quanto succedesse in quei tiasi non fosse in realtà così infamante come ci è detto. Il Cumont <sup>3</sup> è propenso a ritenere i sacrifici umani di cui parla Fecenia al console e la paura della stessa di essere sbranata se delatrice, come riti di omofagia. E forse Livio ha accolto da un annalista, e la ha isolata, la versione della scoperta dei tiasi, perché meglio si prestava a rappresentare senato e popolo reagenti a un'occulta trama intesa a investire lo stato come chi d'improvviso è scosso da un pericolo che gli sovrasta e che non aveva avvertito. Attraverso la versione della scoperta Livio poteva valersi della tesi di Catone che i Baccanali fossero una congiura politica e ripetere le esagerazioni dell'annalista sulla repressione di quelle conventicole. La *fabula* di Ebulio e di Fecenia trovata nella annalistica sta come un'altra dimostrazione dell'animo moraleggiante con cui Livio trattò l'argomento. Ma passiamo a dire delle fonti.

Il problema delle fonti da cui Livio ha attinto la storia dei Baccanali è assai difficile: non per nulla la maggior parte degli studiosi che hanno cercato donde lo storico derivasse il materiale per la sua opera, anche se ha esaminato il libro XXXIX in tutti i suoi

<sup>1</sup> Servio, *ad ecl.* V 29: 'Caesarem constat primum sacra Liberi patris transtulisse Romam'. <sup>2</sup> REINACH S., *Une ordalie par le poison à Rome et l'affaire des Bacchanales*, in « Rev. Archéol. », 11, 1908, pp. 236-253; poi in *Cultes, mythes et religions* <sup>2</sup>, III (Paris, 1923), p. 254. <sup>3</sup> CUMONT F., *op. cit.*, p. 207, n. 26.

capitoli, ha ommesso di discutere quelli dedicati al nostro argomento. Il Nissen <sup>1</sup> accenna al 'Mund des Volkes' da cui Livio avrebbe preso e poi ampliato, il racconto e lascia comprendere che questo è steso in forma unitaria. Sulla forma unitaria concorda l'Unger; <sup>2</sup> che però suppone desunto da Anziate l'ampliamento della tradizione popolare. Però quanto poco sia 'einheitlich' la storia dei Bacchanali credo che non ci sia piú bisogno di dimostrare. Degne di piú attenzione sono le ipotesi, non però suffragate da alcun argomento, del Soltau. Questi nella tabella conclusiva di uno studio sulla IV, V Decade <sup>3</sup> dubitava che i capitoli sui Bacchanali derivassero da Catone. L'idea, di un'influenza di Catone su Livio rimane nel 'Livius' Geschichtswerk <sup>4</sup> dove, in una nuova tabella si attribuisce 8-14 a Claudio, 15-16 a Livio, 17-21 ad Anziate. Perché? invano lo si cerca nelle pagine del Soltau. Il Kahrstedt <sup>5</sup> con uno sbrigativo 'ich weiss nicht' passa oltre l'argomento; il Klotz nello studio specifico sulle fonti della IV, V Decade non tratta la questione, <sup>6</sup> e nell'opera conclusiva delle sue ricerche su Livio e i suoi predecessori <sup>7</sup> pensa che il materiale della faccenda sia stato trovato 'in der roemischen Ueberlieferung', né specifica di piú. Il Gelzer nell'articolo sulla repressione dei Bacchanali ha enucleato alcune espressioni di Livio che risalirebbero alle fonti piú antiche. <sup>8</sup> Infine la Fronza avanza l'ipotesi che Aulo Postumio Albino, di appena una generazione posteriore al console Sp. Postumio, per illustrare i fasti di famiglia abbia esagerato l'opera del suo parente. Della πραγματικὴ ἱστορία di Aulo Postumio si sarebbe giovato Polibio per la politica interna di Roma e indirettamente quindi, attraverso Polibio, Livio. Che poi Polibio avesse trattato della questione dei Bacchanali sarebbe probabile per il fatto che ci riferì dell'inchiesta contro gli Scipioni che pure non tornava tutta a loro credito e le due narrazioni di Livio sono, per la Fronza, così

<sup>1</sup> NISSEN H., *Kritische Untersuchungen ueber die Quellen der IV u. V Dekade des Livius* (Berlin, 1863), p. 222. <sup>2</sup> UNGER G. F., *Die Roemischen Quellen in Livius in der IV u. V Dekade*, in «Philologus», III SupplB. (1867-78), p. 136.

<sup>3</sup> SOLTAU W., *Die annalistischen Quellen in Livius' IV u. V Dekade*, in «Philologus», 52, 1853, p. 696. <sup>4</sup> SOLTAU, op. cit., pp. 34 e 44. <sup>5</sup> KAHRSTEDT U., *Die Annalistik von Livius* (B. XXI-XLV) (Berlin, 1913), p. 108.

<sup>6</sup> KLOTZ A., *Zu den Quellen der IV u. V Dekade des Livius*, in «Hermes», 50, 1915, pp. 481-536. <sup>7</sup> KLOTZ A., *Livius und seine Vorgaenger* (Leipzig, 1941), p. 16. <sup>8</sup> GELZER, art. cit., p. 286; 'Scheint mir von all den bei Livius

evidentemente parallele nella forma e nello spirito, che ben sembrano derivare entrambe da una medesima fonte.<sup>1</sup>

Come si vede, donde Livio abbia attinto la sua versione della persecuzione dei Baccanali è tutt'altro che ben definito. In particolare, l'ipotesi della Fronza, che attraverso Polibio si debba giungere ad Aulo Postumio Albino, dà adito ad alcune osservazioni: a parte il fatto che non è dimostrabile che A. Postumio sia stato una fonte di Polibio,<sup>2</sup> non è credibile che egli, facente parte del circolo degli Scipioni, abbia trattato diffusamente dei Baccanali e secondo lo spirito con cui ce li presenta Livio, 'poco importandogli se vi fossero implicati gli stessi Scipioni': la questione era troppo scottante.<sup>3</sup> Ma se anche tutto ciò fosse, e Polibio avesse trattato oltre che del processo agli Scipioni anche dei Baccanali, è tuttavia da escludere che sia stato la fonte unitaria di Livio. In Livio infatti i due episodi non sono per nulla paralleli né nella forma, né nello spirito: nel primo la figura degli imputati grandeggia, e lo storico ha acerbe parole (XXXVIII 51, 4: 'infamia intactum Scipionem, invidia qua possunt urgent') per quell'ambiente che ha promosso il processo, lo stesso ambiente che nel secondo episodio, quello dei Baccanali, è esaltato per aver condotto la persecuzione,

Ora, la cosa migliore mi sembra ritornare alle ipotesi del Soltau,

mitgeteilten Senatsbeschlüssen ausser dem Abschnitt 18, 7-9, nur der 14, 7 *edici praeterea in urbe Roma et per totam Italiam edicta mitti* etc. schon für die ältere annalistische Schicht gesichert. Dabei lehrt der Vergleich mit der Urkunde, dass nur wesentliche Inhalt frei wiedergegeben war. Alle übrigen Beschlüsse gehören zum Gefüge der spätannalistischen Epektase. Alt ist natürlich der Tatsachenbericht 8, 3 *consulibus ambobus quaestio de clandestinis coniurationibus decreta est*. Er wird wiederholt in der ersten Reihe von Beschlüssen 14, 6 *quaestionem deinde de Bacchanalibus sacrisque nocturnis extra ordinem consulibus mandant*'.

<sup>1</sup> FRONZA, art. cit., pp. 225-26. <sup>2</sup> La tesi a favore è stata avanzata dal BELOCH, *Polybios' Quellen im dritten Buche*, in «Hermes», 50, 1915, pp. 368-69, ma cautamente K. ZIEGLER, in *R. E.*, XXI 2, VI 2, col. 1562, avverte che, se, e fino a qual punto, l'opera di Aulo Postumio Albino sia stata utilizzata da Polibio, «bleibt uns voellig unbekannt», mentre invece ben conosciamo il giudizio demolitore che dell'uomo e della sua opera ha dato lo storico greco; v. Polyb., XXXIX 1, 5 (XL 6, 5). <sup>3</sup> Se mai ne avrà dato una diversa versione, che non la liviana. Se nell'opera avesse presentato la stessa tesi di Livio, i Baccanali come congiura, in quanto essa era poi di Catone, questi sarebbe stato meno caustico con lui; v. l'aneddoto in Polibio, l. cit.

e, della affermazione di questo che i capp. 8-14 vadano riferiti a Claudio, accettare solo che 9-14 ne derivano, in quanto credo di aver dimostrato che 8 appartiene a una fonte a sé fino alle prime righe di 9,1 : ed è accettabile l'ipotesi di una derivazione da Claudio per 9-14 solo perché sappiamo che Quadrigario amava indugiare in bozzetti narrativi e mostrare di seguire principi razionalistici: degli uni può costituire un esempio la *fabula* su Ebuizio, degli altri le spiegazioni sul perché non si spegnevano le fiaccole delle Baccanti immerse nel Tevere, e sul modo con cui venivano fatti sparire quelli che si diceva rapiti dagli dei.

Nei capp. 15-16 il console Postumio con un discorso presenta al popolo le conventicole misteriche come una congiura (15,10): ' nullas adhuc vires coniuratio, ceterum incrementum ingens virium habet, quod in dies plures fiunt... ' (16,3) ' necdum omnia in quae coniurarunt edita facinora habent. Adhuc privatis noxiis, quia nondum ad rem publicam opprimendam satis virium est, coniuratio sese impia tenet... crescit et serpit quotidie malum. Iam maius est quam ut capere id privata fortuna possit, ad summam rem publicam spectat '. Se a questo concetto di congiura contro la repubblica uniamo lo spirito stesso di tutto il discorso non possiamo non convincerci che Livio ha in questo caso tenuto presente l'orazione di Catone sui Baccanali. Mentre ancora nel libro XXXVIII Livio si mostrava seguace dell'annalistica avversa a Catone e lo metteva in cattiva luce nella storia dei cosiddetti processi agli Scipioni, nel libro XXXIX cambia valutazione dell'uomo. <sup>1</sup> In questo libro ne troviamo un ampio elogio a 40,4; a 42,6 ne sono citate le orazioni censorie; a 43,1 Valerio Anziate è biasimato di non averne letto un discorso e di aver creduto a un racconto anonimo. È chiaro dunque che nel XXXIX Livio teneva presente come sua fonte Catone, e, dal momento che, come quello, anch'egli incolpa di congiura i Baccanali, è naturale concludere che in ciò ha tratto da Catone l'accusa su cui ha impostato la questione.

Sul gruppo 17-21 che il Soltau dice derivato da Valerio Anziate, osserviamo che 20-21 non ci interessano, perché sono fuori tema, e che in 17-19 si possono anche vedere elementi di Anziate se a lui vogliamo riferire quel tono di esagerazione che, come già abbiamo

<sup>1</sup> DELLA CORTE, op. cit., p. 127.

osservato, caratterizza il racconto del processo e contrasta con i decreti del senato che in quegli stessi capitoli vengono riportati. È però per lo meno probabile, dato che Livio non aveva l'abitudine di andare a consultare i documenti nel loro originale, ma accettava quelli che trovava riportati dagli annalisti<sup>1</sup>, che anche le deliberazioni del senato riportate in 17-19 Livio le abbia attinte da Quadrigario, il quale amava documentare la sua storia. Tra le parti di 17-19 che è facile derivino da Valerio Anziate c'è la notizia che Cerrinio e compagni furono i sommi sacerdoti e i fondatori dei Baccanali a Roma. Se si accetta di considerare questa versione come il prosieguo della prima rimasta spezzata, sull'origine dall'Etruria delle conventicole dionisiache di Roma, pure il cap. 8 andrà fatto risalire ad Anziate. Per questa corrispondenza tra 8 e le esagerazioni contenute in 17-19 sta anche il ritornare in 18,4 dell'imputazione ai Baccanti di false testimonianze, di firme e testamenti falsi, che è propria di 8,7.

La conclusione di queste considerazioni sulle probabili fonti di Livio nei capitoli dei Baccanali si può quindi esprimere in questa tabella:

cap. 8 - prime righe di 9,1 :	Anziate	cap. 17,1 - 4	Quadrigario
9 - 14	Quadrigario	17,4 - 18,6	Anziate
15 - 16	Catone	18,7 - 19	Quadrigario

GIOVANNI TARDITI

<sup>1</sup> DE SANCTIS G., *Livio e la storiografia romana*, in *Problemi di storia antica* (Bari, 1932), p. 236.

**RIASSUNTO.** Riesaminando lo sfondo culturale e politico della questione, si studia in particolare la tradizione liviana. Si ritiene, contro la più recente tesi unitaria, ch'essa risalga almeno a due fonti per l'origine delle conventicole bacchiche, e che in genere attinga a Claudio Quadrigario, Catone e Valerio Anziate. Si rileva anche l'influenza degli ideali morali di Livio stesso.